

## Capitolo primo

### Gli Stati borbonici

#### 1. *I Regni di Napoli e di Sicilia.*

*I programmi della nuova dinastia.* Per elevare Napoli al rango di grande capitale europea, adeguato alla dinastia che vi si era insediata, alla densità di popolazione e alla posizione geografica della città, il primo re borbonico, Carlo, non limitò gli sforzi e l'immagine urbana, assieme al territorio circostante, venne rapidamente trasformata in modo tale da lusingare le più ampie speranze di riforma. Anche le province più lontane, inoltre, benché gli interventi del governo al riguardo rivestissero più che altro carattere sporadico, furono in qualche misura, dopo secoli di sfruttamento e di abbandono, interessate da propositi riformatori. Però, a differenza della Lombardia e della Toscana, dove il riformismo asburgico, sia pure a fatica e incompletamente, andrà saldandosi a poco a poco con le strutture locali e troverà dei modi di cooperazione e di continuità nell'opera dell'aristocrazia più aperta e del clero giurisdizionalista, a Napoli l'impulso di rinnovamento, dovuto alla disponibilità in loco di una classe di uomini di studio nel campo delle scienze, dell'economia e del diritto, in grado di affrontare un piano organico di riforme, si inceppa quasi subito. Il lungo governo del toscano Tanucci, che, diffidando degli intellettuali e dei filosofi, li tiene a distanza, ma al tempo stesso, non esitando ad adottare severe misure giurisdizionaliste, si inimica anche la parte feudale ed ecclesiastica, aggrava, invece di ricomporre, la frattura tra le forze illuminate e quelle conservatrici. Quando il Tanucci sarà messo da parte, a prendere il sopravvento saranno non più le linfe dei primi illuministi bensì le apparenze di modernità e di cosmopolitismo della regina Maria Carolina e del suo ministro Acton: anche quest'ultimo proveniente dalla Toscana, inviato dal granduca fratello della regina. Sono apparenze tuttavia di uno splendore tale che, pur non nascondendo neanche ai turisti più indulgenti i punti deboli di improvvida arretratezza del governo, suggestionano, però, perfino Goethe con la forza e il fascino del contrasto e della contraddizione.

Per quanto riguarda le scelte figurative la contrapposizione tra la parte conservatrice e i promotori dell'aggiornamento, nei primi tempi del nuovo regime, è più evidente che altrove. La nuova corte e la sua pleiade non trovano infatti a Napoli una cultura con manifesti segni di declino, ma semmai di piena maturità: e, grazie all'esuberante promozione della nobiltà conservatrice, la grande tradizione barocca dell'architettura e della decorazione pittorica e scultorea conosce un'ultima fertilissima stagione. Il prestigio europeo conseguito dalla scuola napoletana grazie al Giordano, al Solimena, al Giaquinto e ai numerosi altri esponenti di fama e attività estera, ne favoriscono gli sbocchi nello stile internazionale di corte, il rococò; l'invidiabile scenograficità di un'architettura, come quella delle ville soprattutto, che interpreta l'ambiente esaltandone l'eccezionale amenità, permetteranno il protrarsi di una stagione barocca che fino a tutto il terzo lustro del secolo si contrappone al più compassato modello imposto dalla corte. Carlo da parte sua è il primo sovrano in Italia che si trovi ad organizzare in un unico sistema tutte le strutture culturali e produttive interessate dal disegno, e che per far ciò prenda a punto di riferimento i modelli fissati dalle corti europee di famiglia: Parigi, Madrid, Dresda, patria quest'ultima della consorte Maria Amalia.

Contemporaneamente, nel 1738 – e questo solo fattore temporale è già sufficiente a indicarne la grandiosità – viene dato inizio ad ogni settore del programma: il re si giova di un ministro particolarmente competente in campo artistico, il Montealegre, dei consigli della madre Elisabetta Farnese e della sua stessa esperienza nel precedente soggiorno fiorentino. Sono fondate due nuove residenze reali, a Capodimonte e a Portici, sono eseguiti lavori di ammodernamento nel Palazzo reale esistente, viene edificato un nuovo teatro reale intitolato al re. Protagonisti di tali lavori sono due professionisti «esterni», siciliano l'uno, Giovanni Antonio Medrano (1703-1760 c.), romano l'altro, Antonio Canevari (1681-1764), prescelti il primo probabilmente per la sua specializzazione di architetto militare già al servizio degli spagnoli, il secondo per referenze romane e portoghesi. Le collezioni e la biblioteca farnesiane trasferite da Parma sono affidate alle cure di Marcello Venucci, cortonese, fratello del prefetto delle antichità romane, Ridolfino. L'attività archeologica viene promossa con l'esplorazione sistematica di Ercolano, scoperta casualmente trent'anni prima, cui faranno seguito, dopo lo straordinario successo dei ritrovamenti

ercolanensi, gli scavi di Pompei e di Stabia. Infine sono istituiti e organizzati una serie di laboratori reali per la fabbricazione di arazzi, lavori in pietra dura, porcellana.

Collezioni, proventi degli scavi, produzione decorativa, tutto viene considerato strettamente come prerogativa dello splendore dinastico. L'importazione a Napoli delle collezioni farnesiane da Parma come eredità privata di Carlo in linea materna, così come più tardi il trasferimento della fabbrica napoletana di porcellana a Madrid smantellandone la sede originaria, il limitatissimo accesso pubblico ai ritrovamenti archeologici, sono tutti aspetti di questa concezione «assoluta» del mecenatismo reale. Tuttavia tra l'impostazione iniziale e gli ultimi anni del regno napoletano di Carlo qualcosa cambierà, certo per effetto delle numerose e autorevoli critiche esterne di esponenti della cultura dei «lumi».

*Il Vanvitelli e la nuova organizzazione.* Il Caylus, il Winckelmann, il Barthélemy, per fermarsi ai maggiori, devono deplorare i frequenti casi di incapacità professionale che si verificano nel lavoro di scavo e di restauro condotto da operatori alle dirette dipendenze della corte, senza la supervisione di archeologi qualificati. Il Venuti, grazie all'attenta filologia del quale la scoperta di Ercolano aveva potuto assumere portata storica, era dovuto rientrare in patria nel 1740 e aveva pubblicato la sua relazione otto anni dopo, a distanza. Si deve alla sua fortunata presenza durante il rinvenimento delle pitture se queste furono protette tempestivamente dalla luce e dall'aria grazie a una vernice suggerita da un ufficiale piemontese e sperimentata con successo. Da quel momento in poi per tutto il secolo la ricerca sperimentale (con la relativa trattatistica) sulla pittura degli antichi, l'encausto, e i mezzi per riprodurla o per conservarla, diventerà bagaglio indispensabile di ogni cultore d'arte. Partito il Venuti, episodi vandalici di fusioni, demolizioni, ricomposizioni arbitrarie, si verificarono con incosciente disinvoltura. Alla nuova Reggia di Portici era avviato tutto quanto era ritenuto, a giudizio rigorosamente estetico, all'altezza delle raccolte reali, il resto andava perduto, senza alcun riguardo per l'interesse storico e documentario dei ritrovamenti. Né le sole antichità erano sottoposte a tali deficienze di tutela. Le collezioni farnesiane erano state depositate alla rinfusa a Capodimonte, senza sorveglianza, esposte allo sporco come a variazioni di luce e di temperatura; e il fatto, già registrato nel 1739 dal de Brosses, si protrarrà a lungo se l'abate pistoiese Puccini ancora nel

1783 doveva lamentare che «il sole, gli insetti, la polvere avevan libero il campo» con grave scandalo degli studiosi che vedevano «così villanamente strapazzate le belle arti». La pertinenza esclusiva della materia al sovrano sarà gelosamente difesa anche quando si vorranno far tacere le critiche delle persone colte e si prenderanno provvedimenti. Per contenere le richieste di sopralluogo diretto da parte di turisti e studiosi il Tanucci promuoverà la fondazione, nel 1755, dell'Accademia Ercolanense, con il compito di studiare e pubblicare il corpus delle antichità scoperte. L'opera, di carattere monumentale e ancora una volta intesa come manifestazione del prestigio reale, si proponeva completezza e assoluta attendibilità filologica anche per far dimenticare un infelice e screditatissimo tentativo precedente dovuto al direttore della Stamperia reale, Baiardi. Gli otto volumi complessivi dell'opera usciranno dapprima mediamente ogni tre anni fra il 1757 e il 1771; il penultimo nel 1779, l'ultimo soltanto nel 1792. I primi quattro dedicati alla pittura, seguiti dai due sulla scultura, contribuiranno, come tutti sanno, a una diffusione mondiale del gusto dell'antico; e a tale offerta corrisponderà via via una domanda di repertorio di motivi per l'ornato neoclassico, che si intenderà soddisfare mediante gli ultimi due volumi, il settimo di nuovo dedicato alla pittura, l'ottavo a lucerne e candelabri. Fra i quindici componenti dell'Accademia Ercolanense sono l'epigrafista Alessio Simmaco Mazzocchi e l'abate Ferdinando Galiani; contemporaneo all'istituzione dell'Accademia stessa, e in sintonia con la sua impostazione erudita e illuminata, è il bando per la protezione delle opere d'arte e di antichità, nell'enunciato del quale è evidente infatti la vittoria dei «lumi». Ciò che d'importante in esso infatti occorre notare non è tanto la guerra al saccheggio di antichità da parte dei forestieri, fenomeno cui già contrastava la gelosa esclusiva reale su tale patrimonio, quanto la consapevolezza che i monumenti devono essere protetti per il loro valore storico oltre che estetico.

Ma poiché niuna cura e diligenza è stata per l'addietro usata in raccogliarli, e custodirli, tutto ciò che di più pregevole è stato dissotterrato, s'è dal Regno estratto, onde il medesimo ne è ora assai povero, dove altri Stranieri de' lontani Paesi se ne sono arricchiti, e ne fanno i loro maggiori ornamenti, grandissimi profitti traendone, e per intelligenza dell'antichità, e per rischiaramento dell'Istoria, e della Cronologia, e per perfezione di molte Arti. Il Re Nostro Signore tutto ciò nella sua mente con rammarico rivolgendo, e considerando, che negli Stati più culti dell'Europa l'estrazione di sí fatte reliquie d'antichità, senza espressa licenza de' Sovrani è stata vietata, e la loro proibizione osservata esattamente; ha deliberato che a siffatto male si ponghi una volta rimedio.